

MUSEO DI STORIA NATURALE DELLA MAREMMA
GROSSETO

GIUSEPPE GUERRINI: NATURA E STORIA

a cura di Andrea Sforzi

ATTI DEL MUSEO DI STORIA NATURALE DELLA MAREMMA
SUPPLEMENTO AL N. 23
Grosseto, 30 novembre 2013

GIUSEPPE GUERRINI: UNA VITA DEDICATA ALLA STORIA NATURALE DELLA MAREMMA

ANDREA SFORZI

Museo di Storia Naturale della Maremma
Strada Corsini 5, 58100 Grosseto GR, Italia
direzione@museonaturalemaremma.it

Giuseppe Guerrini nasce nel 1924 nella Tenuta grossetana de “La Trappola”, luogo simbolo della Maremma vera e della sua natura senza compromessi, fatta di chiari palustri, giunchi pungenti, pascoli con bestiame brado, fitte macchie costiere, ampie spiagge naturali, complesse dune, imponenti pinete. Si laurea in Chimica all’Università di Pisa nel 1948. Il suo primo lavoro, del ’58, intitolato “Aspetti naturali del Grossetano”, riflette già appieno la sua grande passione per la natura della sua terra. Appassionato conoscitore del territorio della Toscana meridionale, egli ha infatti da sempre coltivato molteplici interessi, dagli aspetti naturalistici in tutte le loro declinazioni a quelli preistorici e storici, anche recenti. Il forte interesse per ogni elemento che descrivesse in dettaglio le peculiarità del territorio della provincia di Grosseto (dal mondo sotterraneo al mare, dai minerali alle piante, alla fauna marina e terrestre) si concretizzava in Guerrini in una continua opera di raccolta, studio e approfondimento. Socio fondatore della Società Naturalistica Speleologica Maremmana (di cui è stato presidente dal 1961 al 1989), egli realizzò innumerevoli escursioni, descrisse nuove grotte, effettuò numerose segnalazioni e molte scoperte di campioni e siti di interesse scientifico, in un territorio ancora sotto molti aspetti da esplorare. Guerrini fu inoltre uno dei primi sostenitori del progetto di realizzazione del Parco Naturale della Maremma, del cui comitato scientifico è stato poi membro per molti anni.

Grazie all’instancabile collezione di campioni di ogni tipo, portata avanti con perseveranza assieme ad alcuni appassionati compagni di escursione, all’inizio degli anni ’60 egli pose le basi di quello che sarebbe diventato di lì a breve il Museo Civico di Storia Naturale di Grosseto (che successivamente muterà il proprio nome in Museo di Storia Naturale della Maremma). Un forte aiuto in questo senso gli venne da Alfio Gianninoni, amico, compagno di escursioni e allora Assessore alla Cultura. La città non aveva mai potuto vantare in precedenza un museo dedicato alla storia naturale, pur essendo questo tema così centrale nella vocazione del suo territorio.

Sotto la direzione di Guerrini le collezioni verranno costantemente arricchite e collocate in tre successive ubicazioni, inclusa la sede storica di via Mazzini 71, che ospiterà l’istituzione dal 1981 al 2002. Nel 1983 Guerrini fonda la rivista *Atti del Museo Civico di Storia Naturale di Grosseto* (oggi *Atti del Museo di Storia Naturale della Maremma*), di cui manterrà la direzione fino al 1999, con la preziosa partecipazione del redattore, Giorgio Castellini, uno degli storici collaboratori del museo.

Anche l’individuazione dei locali successivamente ristrutturati e oggi attuale

sede del museo, fu inizialmente portata avanti, di concerto con l'Amministrazione Comunale di Grosseto, in modo attivo e partecipe da Guerrini, ormai in pensione. Assieme a Marcello e Mario Giacolini, egli iniziò anche ad approntare una prima ipotesi di organizzazione interna delle collezioni, finalizzata alle nuove esposizioni.

Alla fine degli anni '90, e più precisamente, nel 1997, avvenne il passaggio di consegne per la guida del museo, che fu assegnata allo scrivente, collaboratore esterno fin dal 1991. Già in quegli anni Guerrini sentiva il peso delle sempre più limitanti condizioni di salute, che, lentamente, avrebbero portato ad un suo progressivo allontanamento dalle attività del museo e dalla partecipazione alla vita cittadina. Durante i suoi ultimi anni non rinunciò tuttavia alla lettura e alla scrittura di note e riflessioni pubblicate con regolarità dalla rivista locale "Lo Spicciolo". A causa delle lunghe procedure di assegnazione e realizzazione dei lavori della nuova sede, totalmente rivista nella filosofia espositiva e nei contenuti, Guerrini verrà purtroppo a mancare prima di riuscire a vedere coronato il suo sogno: un museo con molte sale espositive, collezioni di studio, biblioteca specialistica e attività scientifiche e didattiche ispirate a moderni criteri di museologia.

Senza il suo instancabile apporto di idee, spunti, ma anche raccolte di campioni, tessitura di contatti e relazioni interpersonali, il Museo di Storia Naturale oggi probabilmente non esisterebbe, o avrebbe avuto una genesi molto più tardiva e, per certi aspetti, incompleta. Guerrini operò infatti in un periodo nel quale era ancora possibile, ad esempio, raccogliere campioni minerari da aree dove le attività estrattive sarebbero da lì a poco terminate.

Ma Giuseppe Guerrini non si identifica soltanto con il Museo di Storia Naturale: egli rappresenta infatti una figura di rilievo nel panorama culturale grossetano tra gli anni '50 ed i primi anni 2000. In virtù dei suoi molteplici interessi in molti settori ha infatti rivestito, per oltre mezzo secolo, un ruolo centrale nel contesto culturale cittadino e provinciale.

Con Aldo Mazzolai e Aladino Vitali, allora rispettivamente direttore del Museo Archeologico e d'Arte della Maremma e direttore della civica Biblioteca Chelliana, Guerrini ricostituì nel 1960 la vecchia Società Storica Maremmana (1923-1936), dirigendone da allora il "Bollettino" semestrale con continuità e collaborando ai suoi contenuti con studi, recensioni, ecc.

Proprio per i suoi variegati interessi, Guerrini ha contribuito in vari modi e in forme diverse ad arricchire molti settori della cultura locale. Numerosi lavori di Guerrini, ospitati in riviste scientifiche, atti di convegni, enciclopedie, ecc., trattano di questioni storiche, geografiche, naturalistiche della Maremma. Con M. Catena e C.F. Moni pubblicò, nel 1966, un "Primo censimento delle torri e dei castelli di Maremma". Tra il '69 e il '70 uscì a suo nome una serie di cinque volumetti di "Geografia generale ed economica" per gli studenti medio-superiori, edita da Mursia, con numerosi riferimenti alla Maremma. Nel '72 realizza il volume "Andare per grotte" (Bologna, Ed. Cappelli), che illustra il mondo ipogeo e le sensazioni degli speleologi nelle loro esplorazioni. "Il parco della Maremma" (Pistoia, Ed. Tellini, 1981) presenta il territorio dei Monti dell'Uccellina e di Bocca d'Ombrone, vincolato a Parco

Naturale dalla Regione Toscana pochi anni prima, nel 1975. Nell'85 realizza due libri: "Grosseto-Città natura" (Montepulciano, Ed. Del Grifo) e "Almanacco maremmano" (Grosseto, Ed. Bonari). In "Acque termali e terme in provincia di Grosseto" (1988) sviluppa una parte dedicata alla geografia e storia delle terme, con note tecniche. Il poliedrico operato di Giuseppe Guerrini è caratterizzato anche da excursus in opere più marcatamente letterarie. Tra queste, possiamo ricordare "I boifaghi", racconto del 1960, "Narrativa in Maremma" del 1969, "San Rocco", racconto del 1978, "Versi maremmani" del 1988, "La Maremma nella letteratura italiana" del 1992.

Per la Società Naturalistica Speleologica Maremmana ha curato la pubblicazione di alcuni quaderni a contenuti ecologici; per la RAI e per emittenti locali ha collaborato con testi a diversi documentari. Nell'88, "per quaranta anni di attività culturale che ha lasciato concreta traccia nel territorio", riceve il "Grifone d'oro", un riconoscimento che la città di Grosseto assegna a coloro che particolarmente si sono distinti nella promozione culturale e sociale della comunità grossetana. "Il Parco della Maremma. Storia e natura" è un libro redatto per la Regione Toscana con i contributi di diversi autori, coordinati da Zeffiro Ciuffoletti e da Giuseppe Guerrini.

Molte sono state le amarezze di Guerrini nel suo lungo e difficile cammino, molti gli ostacoli personali, politici, burocratici, settoriali con i quali si è dovuto misurare. Vivere ed operare in un territorio dove gli aspetti naturali sono preponderanti e il contesto socio-culturale ad essi associato deve ancora sperimentare quella evoluzione altrove da tempo acquisita, crea una situazione che si potrebbe a ragione definire "pionieristica". Ed ogni situazione pionieristica coniuga in sé e per sua stessa natura due aspetti antitetici: il fascino della scoperta che è proprio della scienza e la difficoltà di operare in un contesto socio-culturale ancora non pienamente in grado di apprezzarne a pieno il significato e l'importanza. Quelle basi scientifiche e socio-culturali altrove storicamente acquisite non erano ancora state sperimentate dalla Maremma di alcuni decenni fa (e in parte rimangono ancora oggi da sviluppare e rafforzare).

Tutto ciò è stato certamente sperimentato più volte e in prima persona da Giuseppe Guerrini, che per il suo ostinato piglio e la sua profonda fede in questi valori finì per farsi non pochi avversari. Tuttavia il suo messaggio è riuscito a passare, e il frutto di cui oggi si può godere – attraverso ciò che rappresenta il Museo di Storia Naturale della Maremma – ne è una prova tangibile.

Nel solco tracciato da Giuseppe Guerrini, i collaboratori del museo hanno seminato e coltivato con ingegno e perseveranza l'amore per la natura, per le scienze e per il territorio di questa parte più "selvaggia" della Toscana. Oggi come allora le difficoltà sono numerose, e il mestiere di coloro che si peritano di conservare un bene comune e di divulgarne correttamente i valori scientifici deve fare spesso i conti con una società sempre più omologata, sempre meno attenta a certi aspetti culturali, fortemente condizionata dai media (raramente in grado di comunicare correttamente i contenuti di cui si occupano). Oggi, come ai tempi di Guerrini, molti continuano a non capire l'importanza della cultura scientifica e il ruolo dei musei. Ciò che è ancora più grave è che gli aspetti ambientali di un territorio sono spesso considerati

avulsi dalla sua identità culturale; da questa errata convinzione deriva l'ancora poco più che marginale interesse di alcuni verso questo settore. Grazie anche all'operato di persone come Giuseppe Guerrini, possiamo oggi usufruire delle conquiste fatte in passato per continuare la difficile opera di ricerca, conservazione, comunicazione e valorizzazione delle nostre risorse culturali e ambientali, con l'intento di costruire un migliore futuro comune.

Recentemente la famiglia Guerrini ha donato al Museo di Storia Naturale della Maremma la frazione scientifica del cospicuo patrimonio librario di Giuseppe Guerrini. Si tratta di 814 titoli, tra monografie, libri e atti di convegni, che spaziano su tutti i principali temi delle scienze naturali. I volumi andranno a costituire il "Fondo Guerrini" all'interno della biblioteca scientifica del museo, in ricordo dell'opera del suo fondatore.

Per meglio comprendere la figura di Giuseppe Guerrini, desidero terminare questo mio contributo dando la parola a lui stesso. Nella ricerca di documenti e informazioni da utilizzare per questa nota, mi sono imbattuto, infatti, in un suo scritto, la cui stesura ci riporta indietro al gennaio 1960. Il titolo originale è: "A che punto si è con la storia naturale". Da evidenziare la nota dell'autore in premessa, scritta a matita: "Testo di una conferenza che non ho tenuto e che è stata trasformata in una serie di articoli per "Il Corriere di Maremma".

"Devo dire che ho molto esitato prima di accettare l'incarico di intrattenervi sul tema del nostro incontro.

Ho esitato, un po' perché preferisco fare delle cose, o ascoltarle, piuttosto che raccontarle, almeno a voce; un po' perché non so fino a qual punto possano interessare non so, i letterati, o gli avvocati, tutti coloro che insomma hanno a che fare ben poco con la storia naturale, certi argomenti che in fin dei conti hanno per oggetto soltanto ossa, o lumache, o pietre, o roba del genere.

Ma poi, ho riflettuto che l'interesse per tutto questo, in ultima analisi, è soltanto un mio hobby, e solo marginalmente riguarda la mia professione; perché non potrebbe essere condiviso da qualche altra persona, questo hobby della storia naturale?

Ed eccomi qua: vorrete scusarmi se seguirò delle cartelle (è per non ripetermi e per essere più ordinato) e scuserete anche se parlerò spesso in prima persona: tutto sommato, penso infatti che sia meglio intrattenervi brevemente su esperienze vissute che non su dotte esegesi scientifiche.

Non so se tutti hanno riflettuto su certe cose, come a me è capitato: ci alziamo al mattino con il programma di lavoro già fissato sull'agenda o sul diario; se si è adulti ci radiamo col rasoio elettrico, prendiamo il caffè espresso ascoltando il giornale radio, poi saliamo in moto o in autobus o in automobile per recarci al nostro ufficio. Siamo attaccati al telefono per una notevole parte della giornata, sediamo davanti al televisore per qualche buona mezz'ora, mangiamo cibi conservati in frigorifero e ci sorbiamo musica del juke-box nel tempo stesso che siamo assorditi dal sibilo dei reattori.

Noi uomini moderni, questa è la sensazione netta che talvolta può assalirci, siamo schiavi di un mondo che va a motore, che puzza di benzina bruciata, che è pieno di valvole, di leve e di manopole di comando. Bene, questa sensazione può costituire un valido motivo, per sentirsi attratti dalla natura.

Fortunatamente, non tutto ciò che è paesaggio naturale è irrimediabilmente perduto, in Italia. Abbiamo ancora delle macchie dove l'albatro e il lentisco la fanno da padroni insieme con la marruca, abbiamo ancora qualche area palustre, in cui la limnea e la planorbe spartiscono con le rane il privilegio di far da pasto ai trampolieri. Con un po' di buona volontà troviamo ancora ricci e donnole, caprioli ed istrici, cinghiali e volpi, tassi e lepri. Sulle Alpi e sugli Appennini, grazie specialmente ai Parchi Nazionali, vivono ancora camosci e stambecchi, aquile e orsi, lupi e scoiattoli.

Non sono in molti relativamente alla popolazione, a conoscere il valore del patrimonio naturalistico e scientifico rappresentato da tutto questo. Si va magari a caccia e a pesca, a fare una gita sugli scogli di fronte al mare o in un bosco di conifere, ma lo si fa distrattamente: è raro, che si colga in queste occasioni il senso della natura.

Quanti, fra noi, possono dire di aver osservato con attenzione le elitre di un coleottero, o il colore di una penna, o gli arabeschi di un lichene, o la struttura di una pietra? Eppure anche gli insetti e gli uccelli, le piante inferiori e le rocce, sono parte del nostro mondo e rappresentano altrettanti episodi di un armonico svolgersi di vicende terrene. Possiamo nutrirci di grano, diceva un naturalista, solo perché esistono i gatti (s'intende questi impediscono il diffondersi dei topi, che a lor volta pregiudicherebbero il raccolto dei cereali). Ma si può essere certi che anche le formiche, anche le muffe, costituiscono una minuscola rotellina nel meraviglioso meccanismo della natura. Non si è pazzi, quindi, né lunatici, se ogni tanto, recandoci a prendere una boccata d'aria nei campi, ci fermiamo a vedere com'è fatto un fiore, o come vola una farfalla, o come si accoppiano due lumache.

Quando, quattro o cinque anni fa, ebbi occasione di parlare agli studenti dei nostri istituti superiori, circa le origini dell'Uomo, molte cose non erano ancora maturate. La conclusione di quell'incontro, cui partecipò attivamente un dotto padre gesuita, non fu tuttavia che l'Uomo deriva dalla scimmia, ma che scimmia ed Uomo, con ogni probabilità, hanno avuto progenitori comuni. Questa risultanza è più che mai valida oggi, dopo che nelle due o tre specie di Oreopiteco, il curioso primate miocenico di Monte Bamboli e di Baccinello, sono stati riscontrati dei sicuri caratteri antropoidi. Evidentemente, un individuo apparso nell'era terziaria non potrebbe mai derivare per evoluzione da uno del quaternario.

Ero stato semplice osservatore al convegno che nel Maggio del '56 si tenne presso la miniera di Baccinello, ma l'interesse dei nostri maggiori antropologi e paleontologi (ricordo il prof. Blanc per l'Università di Roma, il prof. Graziosi per l'Università di Firenze, il prof. Tongiorgi per l'Ateneo pisano), erano già stati una sicura garanzia dell'importanza di poche ossa e di alcuni calchi. Il ritrovamento di un intero scheletro di Oreopiteco, avvenuto nell'estate del '58, confermò pienamente la validità di quelle premesse.

Oggi, sarebbe nei nostri voti organizzare a Grosseto un convegno internazionale sulle origini dell'Uomo, e vorremmo che questo convegno coincidesse col ritorno – diciamo pure “al luogo natio” – del famoso Oreopiteco.

Ma la faccenda è molto grossa e non si può essere del tutto certi che vada a buon fine.

20 Marzo del '57.

Verso le dieci di sera, la voce concitata di un giornalista, al telefono, mi chiede a quale mostro appartenne uno scheletro gigantesco trovato per caso nei pressi di Scansano.

“*Ha una coda enorme – dice – e una testa allungata a forma di becco*”

No so naturalmente cosa rispondere. “*Ma – soggiungo – se la coda fosse veramente grossa come si dice, potrebbe essere anche un rettile.*”

“*E quando vissero i rettili?*”

“*Nel mesozoico – replico – sui cento milioni di anni fa, ma...*”

No mi dà tempo di concludere. –

Il giorno dopo, fuori cronaca, appare in tutti i giornali la notizia che in Maremma è stato trovato un dinosauro: qualcuno, lo ha battezzato addirittura col nome di *Anatosaurus!*

Ce n'era abbastanza perché, col collega Mazzolai, ritenessi opportuno fare una scappata sul posto: ma dello scheletro non c'era più traccia. L'enorme mostro pareva essersi volatilizzato, o pareva tornato sotto terra donde era venuto. Per fortuna, con l'aiuto dei carabinieri, potemmo recuperare presso certi contadini un pezzo di mandibola, uno di femore e qualcos'altro. Più che sufficiente, tuttavia, per comprendere che non di un dinosauro, si trattava, ma di un grosso mammifero erbivoro. Dopo un paio di giorni, anch'egli sollecitato dalle notizie di stampa, appare a Grosseto un grosso calibro della paleontologia, nella persona del prof. Tongiorgi.

“*Facile – afferma esaminando i denti – si tratta di un rinoceronte.*” Un animale, cioè, che visse nel nostro territorio durante i caldi interglaciali del quaternario. Più tardi, ebbi occasione di segnalare al Tongiorgi alcune mie risultanze nel campo della speleologia, e di visitare a Pisa uno dei pochissimi impianti italiani per la datazione dei fossili col metodo del carbone radioattivo, affidato appunto al Tongiorgi.

Sempre nel '57, questa volta senza vistosi titoli di cronaca, si diffonde la notizia ben più importante che da una cava dell'Argentario, esattamente a Terrarossa, vengono fuori ossa varie insieme ad ammassi calcarei. Si tratta palesemente di una breccia ossifera, che tanto può significare per le scoperte paleontologiche. Il dottor Baschieri dello Zoo di Roma, col geologo Segré, precedono questa volta Grosseto e portano a Roma, dal notissimo Blanc, diverse casse di materiale. Leggo testualmente il sorprendente elenco delle specie fossili individuate in quel materiale dallo stesso Blanc: *Cervus elaphus, Felis leo spelea, Equus hydruntinus, Bos primigenius, Lepus europaeus, Meles meles, Capreolus capreolus, Ursus speleus, Canis lupus.*

Ciascuno di voi ha abbastanza conoscenza o reminiscenza del latino, per comprendere che all'Argentario, verso il termine della nostra Era, vivevano dunque leoni,

orsi e lupi, cavalli, buoi e cani selvatici. Due casse di materiale simile sono state gentilmente donate alla nostra città dalla direzione della società Montecatini di Orbetello.

Altro materiale non molto dissimile venne infine da me recuperato presso la cava di pietra calcarea che s'incontra poco oltre Batignano, in località Novelleta.

Nel settembre dello stesso anno, in seguito al ripetersi di ritrovamenti presso le cave di farina fossile, si rende necessaria una visita alla zona amiatina. Qua, in un paesaggio che una volta doveva essere cosparso di laghetti, sono rimasti diversi depositi fossili di alghe unicellulari. Sopra questi strati di Diatomee, specialmente nelle cave di Campogrande e Casella vicino a Castel del Piano, sono state trovate spesso delle selci artefatte, che attestano l'attività degli uomini preistorici nella montagna maremmana. Oltre al Tongiorgi, di cui si è già detto, si è interessato attivamente a queste culture anche il professor Rittatore, noto paleontologo dell'Università di Milano. È lo stesso Rittatore che ha poi eseguito le prime ricerche di un certo rilievo sui resti paleontologici della grotta "Lo Scoglietto", non lontano da Bocca d'Ombrone. Nel caso delle selci amiatine, comunque, esse vennero attribuite addirittura al Mousteriano, cioè a una fase del Paleolitico non distante da quella in cui visse il paleantropo di Neanderthal.

Nel '58, ha luogo la cattura di due specie zoologiche alquanto rare: mi telefona un giorno da Talamone un allievo dell'Istituto Commerciale, per dirmi che certi pescatori, tirando al rete, hanno imbrigliato una gigantesca tartaruga. Corro a Talamone, faccio delle fotografie, accerto che si tratta della specie più grossa fra i Chelonidi viventi: la *Dermochelis coriacea*, detta anche Sfargide o Testuggine liuto, il cui normale habitat è costituito dagli oceani caldi. Con ogni probabilità, nonostante le raccomandazioni, la carcassa della tartaruga sarà finita in qualche fabbrica di sapone o di pettini, ma le fotografie con i dati sono già fissati nelle statistiche degli istituti di Zoologia.

La Scienza, la Scienza con la "esse" maiuscola, progredisce anche grazie a tanti minuscoli passettini del tipo che ho accennato.

L'altra specie rara di cui dicevo, è un *Trachipterus* catturato dai pescatori di Porto Santo Stefano: si tratta di un argenteo pescetto nastriforme, con tre o quattro ocelli neri sui fianchi e certi curiosi pennacchi rossi al posto delle pinne. Essendo del tutto occasionale nel Mediterraneo, il Trachitteride è stato descritto accuratamente ed è tutt'oggi conservato a Grosseto.

Nel gennaio del '59, decido di visitare certe grotte fra Rocchette di Fazio e Roccalbegna, grotte che mi sono segnalate da un contadino di Roselle. Non so quanti di voi, avendo viaggiato per motivi professionali o per spasso, pensano di conoscere a fondo la Maremma. Personalmente, trovo che a scorrazzare in lungo e in largo per la nostra provincia si ha sempre qualche nuova località capace di stupirci per la sua bellezza. Tale è il corso superiore del fiume Fiora, che ebbi occasione di percorrere poco tempo addietro, lungo il confine fra la provincia grossetana e quella di Viterbo; tale

è il punto di confluenza del torrente Rigo nel fiume Albegna, presso cui si trovano le grotte che dicevo. Immaginate una gola rocciosa che si sprofonda per un centinaio di metri e più, fino a raccogliere le acque del torrente. Immaginate per sfondo la cima nevosa del Monte Labbro, e poi tante macchie a perdita d'occhio, tanti monti e altrettante vallate. In un paesaggio cosiffatto, parallela alla parete della gola, si apre l'orifizio di una spaccatura naturale, che i contadini del posto chiamano "Buca della Troia".

Mi calo giù con uno del nostro gruppo speleologico, osservo quello che c'è da osservare al lume della torcia elettrica, infine me ne torno a casa con un grillacride e con un aracnide raccolti in fondo al buco.

Pubblico la storia di questi animaletti, recanti i tipici caratteri della fauna cavernicola, e dopo qualche settimana mi vedo piombare a casa il milanese Boldori, uno dei più noti entomologi dilettanti del nostro paese.

Qualcuno di voi, avrà ripetutamente letto il suo nome nel trattato sulla fauna d'Italia edito dal Touring Club Italiano. Ebbene, il Boldori mi porta via il grillacride, lo spedisce all'Istituto di Zoologia dell'Università di Genova per la classificazione, da qui lo passano al similare Istituto di Firenze. Risultato: l'ortottero preso in fondo alla buca della Troia è una specie sinora sconosciuta e perciò nuova del genere *Dolichopoda*. È un'altra minuscola pietruzza fornita da Grosseto per l'edificio della storia naturale.

A quattro passi da Grosseto, sulla destra della strada dello Sbirro, si apre la concavità di una dolina che è l'imbocco della Grotta detta "del Danese". Una grotta di cui è sempre stata nota l'esistenza, ce ne parlavano anche le nostre nonne, ma che nessuno, tranne un vecchio professore di scienze aveva mai percorso sino in fondo. Verso il '30 un giornale grossetano, mi pare l'"Ombrone", pubblicò anzi una serie di notizie a riguardo, quasi tutte frutto della più fervida fantasia. Nel '58 si organizzò pertanto una spedizione alla Buca del Danese – ne faceva parte il Franci che è il nostro migliore sub, sia terrestre che marino – e venne accertato: per prima cosa, il notevole sviluppo della caverna, contro le risultanze dei dati forniti da "Rassegna Speleologica". In secondo luogo, l'esistenza nei rami terminali della caverna stessa di alcune falde d'acqua sospese, vero e proprio laghetto al di sotto di Vallerotana. Pubblicate le notizie sulla rivista dell'Istituto Tecnico Commerciale, dopo qualche mese, non del tutto inattesa, arriva posta dall'Istituto di Zoologia dell'Università di Firenze. Il professor Lanza, che vi lavora quale docente di zoologia, è una singolare figura di giovane scienziato: medico valente e speleologo di feogo. È noto soprattutto negli ambienti scientifici per il contributo che arreca allo studio dei rettili, dei chiroteri e della fauna cavernicola in genere. Fra l'altro, il Lanza era l'autore di quelle notizie fornite da "Rassegna Speleologica" che stabilivano in una cinquantina di metri la lunghezza della grotta del Danese.

Sollecitato nel suo amor proprio, appena letto che la grotta è più lunga del supposto, e soprattutto che reca un laghetto verso il termine, il Lanza si precipita a Grosseto. Si è all'8 dicembre del '59. Di buon mattino, questa volta in quattro, ci re-

chiamo per la riprova alla Grotta del Danese. Percorsi i cinquanta metri che gli erano noti, dentro alla caverna Lanza vuol passare per primo dal microscopico buco che gli indichiamo, e l'esplorazione vera e propria comincia in quel momento. Non sono qui a parlarvi di fatiche e di emozioni: dirò solo che la sensazione che si ha là dentro, supini perché non c'è altezza per stare nemmeno in ginocchio, in uno stillicidio continuo d'acqua, in un'atmosfera satura di vapore, con i pantaloni presto fangosi e lacerati, costretti ad avanzare seminudi per il caldo alla luce irrealista della pila, la sensazione più precisa che si ha là dentro, dicevo, è quella di trovarsi in anticipo in qualche bolgia dell'inferno. Bene, dopo due ore e mezzo, più simili a lombrichi che ad esseri umani, si riesce fuori. Dentro a una bottiglia divenuta preziosa, il Lanza porta con sé a Firenze l'unica specie toscana di *Stenasellus*: una sorta di gamberetto lungo appena un centimetro, che gli zoologi assegnano ai crostacei isopodi e che venne trovato qua la prima volta, decenni orsono, dal prof. Rezzauti. Evidentemente questo matto di scienziato, ancor vivente e direttore dell'acquario livornese, deve essere stato in quella bolgia infernale prima di noi.

Quelle accennate, sono solo alcune delle numerose vicende a sfondo naturalistico che hanno interessato di recente la nostra provincia. Altre vicende, speriamo ancor più importanti, dovranno senz'altro verificarsi in avvenire. Ma, a questo punto, sorge spontanea una domanda: esiste a Grosseto, oltre la volontà di pochi cittadini, un Istituto culturale che coordini tutte queste attività naturalistiche, o, che provveda alla conservazione del materiale raccolto?

Dobbiamo dire che esistono due Istituti, invece di uno; ma purtroppo sono solo sulla carta. Si tratta della sezione naturalistica del Museo Civico Grossetano, e della sezione naturalistica della Società storica Maremmana.

Ebbi occasione di esporre un piano abbastanza organico per la costituzione del primo Istituto in occasione del II convegno per l'industrializzazione della provincia di Grosseto. Tale piano, che prevedeva la costruzione ex-novo dell'edificio relativo presso il Cassero della vecchia Fortezza, venne avallato dal consenso del Comune, dell'Ente provinciale per il Turismo, della Camera di Commercio, della stampa e di diversi privati. Tuttavia, il materiale raccolto è ancora in una stanzetta di fortuna presso la ex caserma dei vigili del fuoco. È attesa la cessione di un locale delle scuole elementari di questa via, locale che è stato promesso dal Sindaco di Grosseto.

Circa la ricostruzione della Società Storica Maremmana, si è avuta di recente una nuova battuta d'arresto, indizio sicuro d'incomprensione e di cattiva volontà da parte di determinati ambienti cittadini. Si è comunque all'inizio di un nuovo anno: dodici mesi di fronte a noi potrebbero essere più che sufficienti sia per realizzare la sezione naturalistica del Museo Civico, che la Società Storica Maremmana.

Ma giunti a questo punto, penso proprio di avervi annoiato abbastanza e credo che convenga tirare la conclusione. A Grosseto, si è soliti dire, non si fa nulla di nulla.

Ebbene, abbiamo il coraggio di precisare che chi afferma tale cosa è proprio chi non fa nulla di nulla. Anche nel campo della storia naturale, come si è visto, si cerca

viceversa di stare all'altezza dei tempi. Né potrebbe essere diversamente, tanto grave sarebbe la lacuna in un capoluogo di provincia ove nessuno pensasse a questo ramo dell'attività umana. Abbiamo invece a Grosseto gente che per nulla va a rischiare qualche accidente sottoterra; gente che non esita a scendere a 4 atmosfere di pressione senza scafandro; gente che dedica lunghe ore della propria giornata in lavori di ricerca, sui libri o in laboratorio o in campagna.

Ciò che da decenni non accadeva, dunque, accade, oggi: si fa menzione di Grosseto in diverse riviste scientifiche, e gli uomini che sono al vertice del nostro Paese, per quanto concerne la Storia naturale, non disdegnano di fare frequenti visite alla provincia grossetana. C'è bisogno di nuove forze, tuttavia: al contrario di chi vi ha parlato, che per dirla tutta in termine di medicina è solo un "generico", occorrerebbero specialisti, poco importa se laureati o no, purché specialisti. Resta quindi solo da confidare che le nuove giovani leve, nell'intento che ci prefiggiamo di far sempre di più e meglio, sentano nello stesso nostro modo il fascino della natura e non deludano le nostre aspettative."